

*Washington DC, aprile 2017.*

Keller vede nello stesso momento il bambino e il riflesso del mirino.

Il bambino, tenuto per mano dalla madre, guarda i nomi incisi nella pietra nera e Keller si chiede se stia cercando qualcuno, forse un nonno o uno zio, o se la madre l'abbia semplicemente portato a visitare il memoriale ai veterani del Vietnam alla fine di una passeggiata lungo il National Mall.

Il muro è basso e un po' nascosto all'interno del parco, come un segreto sporco, una vergogna privata. Qua e là i visitatori hanno lasciato fiori, sigarette, anche bottigliette di liquore. Il Vietnam è stato molto tempo fa, in un'altra vita, e da allora Keller combatte una sua lunga guerra personale.

Sul Muro del Vietnam non sono riportate battaglie. Niente Khe Sanh, o Quảng Trị, o Hamburger Hill. Forse perché abbiamo vinto tutte le battaglie ma abbiamo perso la guerra, pensa. Altre volte, ha visto uomini appoggiarsi al muro e piangere come bambini.

Il senso di perdita è schiacciante, da spezzare il cuore.

Al momento c'è una quarantina di persone. Alcuni potrebbero essere dei veterani, altri dei parenti, la maggior parte sembrano turisti. Due anziani con la divisa dei veterani delle guerre all'estero si prodigano per aiutare i visitatori a trovare i nomi dei loro cari.

Ora Keller è di nuovo in guerra. Contro la propria gente: la Dea, il senato americano, i cartelli della droga messicani, persino il presidente degli Stati Uniti.

E sono tutti la stessa cosa, la stessa entità.

Ogni confine che pensava esistesse è stato superato.

Alcuni di loro vogliono farlo tacere, metterlo in galera, distruggerlo in qualche modo; altri, sospetta, vogliono ucciderlo.

Sa di essere diventato una figura polarizzante, la personificazione della spaccatura che minaccia di allargarsi tanto da dividere in due il Paese. Ha fatto esplodere uno scandalo, un'indagine che si estende dai campi di papavero da oppio del Messico fino alla Casa Bianca.

È un caldo giorno di primavera, c'è un po' di vento che fa volare in aria boccioli di ciliegio. Avvertendo la sua emozione, Marisol gli prende la mano.

E Keller vede il bambino e un po' più indietro, sulla destra, dalla parte del monumento a George Washington, quel bagliore strano. Si getta in avanti e spinge a terra la madre e il bambino.

Poi si volta per fare scudo a Marisol.

Il proiettile gli segna il cranio e gli fa scattare il collo di lato.

Il sangue gli cola negli occhi e mentre tira giù Marisol vede rosso, in senso letterale.

Il bastone le sfugge di mano e rimbalza sul sentiero.

Keller la copre con il proprio corpo.

Altri proiettili rimbalzano sul muro sopra di lui.

Si levano urla e strilli. Qualcuno grida: – Un ceccchino!

Alzando gli occhi, Keller cerca il punto di appostamento e vede che i proiettili arrivano da sud-est, da dietro il bagno pubblico. Fa per prendere la Sig Sauer alla cintura, poi si ricorda di non essere armato.

Il ceccchino seleziona la modalità di fuoco automatico.

Raffiche di proiettili colpiscono la pietra, scheggiando i nomi. I visitatori sono stesi a terra o rannicchiati contro il muro. Alcuni si alzano e corrono verso Constitution Avenue. Altri restano in piedi, confusi.

– A terra! – grida Keller. – Ceccchino! State giù!

Ma capisce che non servirà: il memoriale è diventato una trappola mortale. È un muro che forma un'ampia *v* e ci sono solo due vie d'uscita, lungo uno stretto sentiero. Una coppia

di anziani corre verso l'uscita est, proprio nella direzione degli spari, e viene falciata subito come il bersaglio di un orribile videogame.

– Mari, dobbiamo muoverci, – dice Keller. – Hai capito?

– Sí.

– Sta' pronta.

Keller aspetta una pausa tra le raffiche, il momento in cui il cechchino sostituisce il caricatore, quindi scatta in piedi, afferra Mari e se la carica sulle spalle. Si sposta verso l'uscita ovest, dove il muro si abbassa fino ad arrivare alla cintura, la getta dall'altra parte e la mette al riparo dietro un albero.

– Sta' giú! – grida. – Resta lí!

– Dove vai?

Riprendono gli spari.

Keller scavalca di nuovo il muro e comincia a pilotare le persone verso l'uscita a sud-ovest. Costringe una donna ad abbassare la testa, premendole una mano sul collo, poi la spinge avanti, urlando: – Da questa parte! Da questa parte! – A un tratto ode il sibilo e il tonfo sordo di un proiettile che si pianta nella carne. La donna barcolla e cade in ginocchio, si afferra un braccio, il sangue le cola tra le dita.

Keller tenta di sollevarla.

Un proiettile gli sfreccia davanti al viso.

Un giovane lo raggiunge e afferra la donna. – Sono un infermiere! – Keller gliela lascia, si volta e torna a spingere avanti gli altri, allontanandoli dalla linea di tiro. Vede di nuovo il bambino, che la madre tiene ancora per mano mentre cerca di fargli scudo con il proprio corpo.

Keller le passa un braccio intorno alle spalle, costringendola a piegarsi in due senza smettere di muoversi. – Vi copro io. Vi copro io. Non fermatevi –. L'accompagna in un punto sicuro dall'altro lato del muro e torna indietro.

Un'altra pausa, mentre il cechchino ricarica.

Cristo, pensa Keller, ma quanti caricatori ha?

Almeno un altro, perché riprende a sparare.

Alcune persone barcollano e cadono.

L'urlo delle sirene, il pulsare basso dei rotori di un elicottero.

Keller afferra un uomo per aiutarlo a muoversi, ma un proiettile lo colpisce alla schiena, gettandolo ai suoi piedi.

Quasi tutti ora sono al riparo fuori dall'uscita ovest, altri giacciono sul sentiero, altri ancora sull'erba, perché hanno tentato di allontanarsi dalla parte sbagliata.

Un cellulare, lo schermo crepato, squilla sul terreno accanto a un souvenir: un piccolo busto di Lincoln, con il volto insanguinato.

Keller si volta e vede un poliziotto del parco che corre con la pistola in pugno verso l'edificio dei bagni. Viene falciato da una raffica al petto.

Keller si getta a terra, striscia verso di lui e gli posa due dita sul collo. È morto. Si appiattisce contro il cadavere, che suscita per l'impatto di altri proiettili. Alza gli occhi e individua il cecchino, acquattato dietro i bagni nell'atto di inserire un altro caricatore.

Art Keller ha trascorso la maggior parte della sua vita combattendo una guerra dall'altro lato del confine, e ora è tornato a casa.

Ma la guerra lo ha seguito.

Prende la pistola del poliziotto, una Glock 9 millimetri, e si sposta tra gli alberi verso il cecchino.